

IL BRAVO SOLDATO SVEDESE

C'erano venticinque gradi sotto zero. Il soldato montava la guardia e aveva un freddo indicibile, ma il soldato era contento, perché era un bravo soldato, sapeva che per un soldato la più grande delizia dev'essere morire per il suo sovrano, e il soldato sentiva che quella delizia ormai non era molto lontana, però c'era qualcosa che lo confondeva, un'inezia appena, il fatto è che un soldato non deve mettere inutilmente a repentaglio la propria salute, e lui sapeva che anche se non finiva congelato comunque la sua salute non sarebbe stata un granché. Rifletté quindi un momento sul da farsi, se restare sull'attenti in attesa della cosa più dolce e bella che possa capitare a un soldato, oppure se cercare di riscaldarsi almeno un poco, per salvarsi la vita: naso e orecchie ormai non poteva più salvarli. Il nostro soldato era un bravo soldato, e quindi la sua riflessione fu breve. Sapeva che lo Stato non ha bisogno di invalidi, e sapeva anche che il vecchio recinto presso il quale si trovava non poteva essere lasciato privo della sua guardia d'onore; decise dunque di riscaldarsi, ma soltanto quanto bastava per resistere in vita finché non fossero venuti a dargli il cambio. Poi sarebbe congelato nella beata consapevolezza di aver compiuto il proprio dovere: 1) facendo la guardia al vecchio recinto; 2) offrendo la vita per il re Oscar; 3) evitando allo Stato l'inutile assistenza per il suo corpo malridotto.

Quando prese la sua decisione, il soldato sentiva ormai i piedi pesanti come il piombo, ma cominciò ugualmente a pestarli con fatica, per resistere ancora un poco.

Sebbene dovesse ben presto giungere l'istante più bello della sua vita, fu colto da un'indicibile oppressione. Pensò al suo ufficiale e teneri sentimenti sbocciarono nel suo petto virile. Dunque non vedrà più quel volto ispirato, quello sguardo da agnellino, quella boccuccia che sapeva dire in modo tanto gradevole: «Mio caro, tesoricchio, amore mio, sei uscito appena appena dalla riga, allineati con gli altri, ma senza fretta, dolcezza!» Ah, il caro buono e dolce ufficiale! Ora sarà seduto triste davanti a un bicchiere di vino, gli occhi bassi e le caste labbra serrate, e il bravo soldato si intristì, poiché sapeva di non essere degno di provare la gioia della morte quando il reggimento contava tanti meritevoli e virtuosi ufficiali che bramavano quella delizia da anni e anni. Il bravo soldato amava i suoi superiori e per il loro benessere avrebbe dato la propria vita e la propria felicità, il patrimonio del padre, la salute della madre e l'onore della sorella, le gambe sane del fratello, il bravo soldato provava riconoscenza e per il suo ufficiale avrebbe rinunciato con gioia alla morte agognata, gliel'avrebbe ceduta se l'ufficiale l'avesse chiesto, ma l'ufficiale non era lì, e quindi volente o nolente il soldato doveva bere al calice della delizia che il regio esercito svedese gli aveva offerto.

Il soldato aveva smesso di pestare i piedi. Stava ritto appoggiato al recinto e cercava di scacciare la sonnolenza che gli era venuta all'improvviso, non sapeva neanche come. Era terrorizzato all'idea di addormentarsi. Lui, che amava i suoi superiori e il suo dovere, sapeva quanto è vergognoso che un soldato si metta a russare mentre monta la guardia. E pensò nuovamente al suo ufficiale, che faccia triste avrebbe fatto l'indomani, nel venire a sapere che la sentinella trovata congelata il giorno prima presso il vecchio recinto che doveva sorvegliare, prima di morire si era senza dubbio addormentata, trascurando dunque il suo dovere. E gli veniva sempre più sonno, e ogni lotta era vana. Il soldato era disperato. Lui, un bravo soldato, stava svolgendo male il suo compito, e per di più l'ultimo compito, l'unico servizio che poteva ancora rendere alla Svezia, e proprio nel momento in cui si avvicinava l'istante in cui nell'abbraccio ghiacciato della morte avrebbe ricevuto la massima ricompensa che può ottenere un fedele suddito.

Le palpebre gli si chiudevano, le membra si irrigidivano ed era disperato, quando all'improvviso ebbe un'idea geniale: si sarebbe procurato un tremendo dolore, tanto forte da non farlo addormentare. Fu energico. Sollevò faticosamente la mano fino all'orecchio e lo toccò. L'orecchio cadde, il soldato ebbe un gemito, ma fu contento, perché sperava che non si sarebbe più addormentato. Guardandosi casualmente la mano, osservò che insieme all'orecchio gli erano cadute tre dita. Ma non gli dispiaceva. Che cosa sono tre dita di fronte alla possibilità di servire re Oscar! Ma la gioia dello svedese non fu di lunga durata. Le palpebre ricominciarono a chiuderglisi. Per fortuna un tempo aveva due orecchie. Si staccò quindi anche l'altro orecchio: che male poteva fargli ormai quella piccola operazione? Del resto gli sembrava che ormai quell'attesa fosse durata abbastanza a lungo, che in breve sarebbero venuti a dargli il cambio. Eh già, quei pochi minuti in qualche modo sarebbero passati e poi... al pensiero di ciò che sarebbe venuto poi, avrebbe voluto fare un salto di gioia, ma non ci riuscì, fece un movimento goffo e la mano cui mancavano tre dita andò a sbattere contro il recinto, e meno male che quel colpo non gli procurò nessun grave guaio, gli cadde soltanto la mano, poco male.

Il soldato era ancora presso il recinto. Gli sembrava che ormai non facesse più freddo. Ai suoi piedi giacevano le orecchie, il naso, una mano; quel brav'uomo guardava quegli oggetti con ribrezzo. Perdere le gambe per il re è una gioia, ma che cosa mai significa di fronte alla consapevolezza di poter morire congelato per lui. Di fronte a una simile gioia, la prima opzione non significa nulla, e lui lo sentiva bene; anzi, gli pareva addirittura che perire nella neve fosse ancora meglio che perire in battaglia, perché la sensazione può essere meglio vissuta.

E si stava addormentando, ma ancora una volta si riprese. Gli venne in mente che nel cadere avrebbe potuto danneggiare il fucile. Iddio non voglia che lui, una persona onesta, possa procurare un danno alla Svezia, nuove spese, come se non bastasse quanto era già costato all'erario in quei

pochi mesi di servizio militare. Ormai la somma si avvicinava a qualche decina. Depose quindi cautamente il fucile, con grandissima fatica e con le ultime forze. Sapeva che ne andava del suo onore militare, perché deporre il fucile mentre si monta la guardia è un'infrazione e una cosa fatta male. Ma causare delle spese allo Stato è una cosa fatta ancora peggio.

Si avvicinava la fine; si potevano sentire dei passi, ma il soldato non vedeva più niente. Stava provando la gioia più grande, rovinata soltanto da un pensiero: finché poteva ancora muoversi, avrebbe dovuto scrivere nella neve «Per Dio, la patria e il re».

«Nová Omladina», 30 gennaio 1907